

VERSO UN NUOVO GOVERNO.

Ieri nuova fiaccolata pannelliana davanti alla Consulta
Rinviata l'«udienza solenne» già fissata per martedì

Casavola: «Non siamo un organo politico»

La Corte costituzionale respinge le pressioni per i referendum

Pressioni e fiaccolate pannelliane nell'imminenza della decisione della Corte costituzionale sui referendum. Ma il presidente Casavola ribadisce che la Consulta non è un organo politico, né può essere vincolata dall'andamento contingente della vita politica. Confermata la camera di consiglio a partire da lunedì; rinviata l'udienza solenne con l'intervento del capo dello Stato, già fissata per martedì.

FABIO INVERNIZI

ROMA. «La Corte non è un organo politico», Francesco Paolo Casavola, presidente della Consulta, mette le mani avanti di fronte alle pressioni sempre più pesanti alla vigilia delle decisioni sui referendum. Lunedì i quindici giudici costituzionali entreranno in camera di consiglio per valutare l'ammissibilità di sedici quesiti. Tredici sono presentati da Pannella, soprattutto in materia elettorale (uninomiale secco) e sociale (tra l'altro, contro le trattative sindacali e la cassa integrazione); gli altri tre sono promossi dal comitato sulla legge Mammì. La loro sentenza, già delicata e complessa, viene a collocarsi in una fase assai critica e incerta di travaglio politico e istituzionale, nel pieno di una crisi di governo dagli sbocchi quanto mai difficili. Ecco allora che, in un'intervista anticipata da Panorama, Casavola rivela che «il raccordo con l'aspetto sociale e i problemi della vita quotidiana della gente, che la Corte costituzionale deve tener presente al momento delle proprie decisioni, non c'entra con l'andamento contingente della vita politica». Una messa a punto che non dissuade Pannella e i suoi partner Fini e Previti dall'agitarsi all'indirizzo della «cupola mafiosa» (così il leader radicale definisce da anni l'Alta corte).

Le fiaccolate

Dopo le «regie» di Natale e Capodanno, ieri una fiaccolata di attivisti si è svolta davanti al palazzo della Consulta, giusto dinanzi al Quirinale. Ma, si assicura negli ambienti della Corte, le pressioni e le manifestazioni di piazza non spaventano il collegio, del resto assuefatto a registrarle. E si ricorda la battuta «ranchanti» di un ex presidente, Ettore Gallo. Di fronte ad una delle periodiche sortite di Craxi, Gallo ebbe a replicare: «Ho letto la Costituzione, che pur conosco. Ma il nome di Craxi non l'ho trovato».

STEFANIA SOATINI

ROMA. Italia Radio «passa di mano»: da ieri i proprietari del network nazionale sono i redattori e i tecnici che ci lavorano, alcuni dall'88 (anno nel quale è nata l'emittente del Pds). Una quindicina in tutto, esauriti dopo un lungo periodo di sofferenze e precarietà. Ma Italia Radio sarà anche di proprietà degli ascoltatori. Ieri infatti giornalisti, tecnici e associazione degli ascoltatori del network d'informazione sono scontrati nella cooperativa di Italia Radio, concludendo una fase delicata e pensosa della vita dell'emittente. «Ci assumiamo il rischio d'impresa - dicono in redazione -. Affrontiamo la sfida con una formula innovativa di gestione di un'impresa edi-

vista di Panorama - e ho letto sui giornali questa notizia. Il mio ruolo di presidente non mi permette di replicare a ogni voce che circola e che appare sui giornali». E qui si richiama alla sua materia di insegnamento universitario: «Posso solo dire che non mi fa piacere, e in questo caso non vale il vecchio brocardo del diritto romano: chi tace acconsente».

I progetti di An

Oltre a Pannella, è l'Alleanza nazionale che dedica di questi tempi le sue attenzioni, in verità tutt'altro che benevole, all'Alta corte. Fini è a dir poco evasivo circa le conseguenze di un via libera ai referendum, da lui pur auspicato, sulle elezioni che così rumorosamente sollecita. «Bisognerebbe vedere - risponde - le scelte delle forze politiche. Secondo la Costituzione un referendum può slittare in caso di elezioni. A quel punto può essere che chi non vuole le elezioni ci ripensi e diventi favorevole pur di evitare di votare col nuovo sistema». E intanto due suoi seguaci, Gustavo Selva e Francesco Storace, presentano una proposta di legge costituzionale che mira a modificare l'art. 135 della carta fondamentale della repubblica. L'obiettivo è quello di evitare che possano essere nominati giudici della Corte coloro i quali siano stati membri del Parlamento o del governo. A loro volta, i giudici uscenti della Consulta non dovrebbero essere eletti al Parlamento o entrare a far parte di un governo. La proposta punta, a sentire i promotori, a impedire «una possibile lesione del principio di terzietà, evitando che chi abbia preso parte all'elaborazione di una legge possa, in un secondo momento, essere chiamato a giudicare della legittimità costituzionale della stessa».

Si segnala infine una «dichiarazione di voto» di Giuliano Urbani sui referendum elettorali. Il poliglotta di Forza Italia, ministro della Funzione pubblica nel governo dimissionario, si esprime a favore dell'uninomiale secco, che presuppone il turno unico, pur avendo sinora sostenuto la superiorità del doppio turno. Chiede però, come clause, l'indicazione del capo del governo da parte dei candidati nei collegi, un cartello elettorale che dia vita ad un solo gruppo parlamentare, primarie obbligatorie per selezionare le personalità più valide.

Una formula che ha permesso di superare la crisi e di dare entusiasmo a un'esperienza unica nel panorama radiofonico nazionale, quella dell'informazione 24 ore su 24, per altro «copiata» anche dalla Rai dell'epoca Grasso, con la trasformazione di Radiouno in rete «all news». La «nuova fase» della vita di Italia Radio, i suoi programmi e i suoi impegni saranno illustrati prossimamente con varie iniziative direttamente dai proprietari.

Il rapporto con il Pds

Soddisfatti, i lavoratori dell'emittente annunciano in un comunicato: «Il Pds conclude la fase del rapporto diretto con questo importante mezzo di informazione confermando comunque l'impegno a restare accanto a Italia Radio. L'emittente, dal canto suo, proseguirà nella sua battaglia per una informazione libera e autonoma, mantenendo la sua linea editoriale fortemente schierata in difesa della democrazia». Al

GLI ITALIANI E LA DEMOCRAZIA



«La Costituzione dovrebbe essere...»

- Cambiata radicalmente..... 6,9%
- Modificata gradualmente in qualche parte..... 71,1%
- Lasciata così com'è..... 10,9%

«Il Parlamento è importante per la democrazia?»

- È importante..... 84,2%
- Se ne potrebbe fare a meno..... 10%

SONDAGGIO DIRECTA - grafico L'UNITÀ

Sondaggio su Costituzione e Parlamento Appello di giuristi: «Attenti ai pasticci»

Con la Costituzione non si scherza. E a ribadirlo non sono solo i costituzionalisti firmatari di un appello che si alza da un approccio dietantico e tattistico alla Carta del 1948: anche gli italiani sembrano d'accordo sull'importanza della Costituzione e sulla necessità di ritoccarla con prudenza, senza colpi di mano. A rivelarlo è un sondaggio della Directa. Su il 72% degli italiani dichiara di conoscere «almeno un po'» la Costituzione, a ritenere un valore importante è la stragrande maggioranza: il 69,4% la considera molto importante, il 22,3 abbastanza. Solo lo 0,4% degli intervistati non le attribuisce nessuna importanza. «Emergo un panorama tranquillizzante - commenta Giorgio Gallo, presidente della Directa - sulle tenute di questo sistema democratico. Stesso atteggiamento di attenzione e di rispetto per la carta costituzionale è rivelato dalle risposte alla terza domanda: solo il 6,9% ritiene che la Costituzione debba essere cambiata radicalmente, mentre il 71,1% propende per una modifica graduale di qualche parte. C'è poi un 10,9% che preferisce lasciarla com'è. Inoltre l'84,2% ha dichiarato che il Parlamento è importante, mentre il 10%, che rispecchierebbe 5 milioni di italiani, ritiene che se ne potrebbe fare a meno. Questa domanda - spiega Gallo - l'abbiamo radicalizzata sui due poli opposti per isolare la fetta di italiani con propensioni autoritarie. Quel 10% corrisponde alla percentuale di italiani che un mese fa ha dichiarato che sarebbe d'accordo ad affidare per due anni i poteri a Silvio Berlusconi. Il sondaggio è stato commissionato dall'associazione culturale di ispirazione cattolica «Città dell'uomo» in preparazione al convegno che si terrà a Milano il 21 gennaio su «La Costituzione oggi. Principi da custodire, istituti da riformare», e comprende anche una parte quantitativa socio-psicologica di discussione fra gruppi che sarà resa nota al convegno. Ed è il che si sono dati appuntamento gli studiosi firmatari dell'appello di vigilanza sulla Costituzione. C.S.B.

DALLA PRIMA PAGINA

La Costituzione di tutti

necessarie per affrontare la crisi finanziaria e monetaria, il problema della disoccupazione, la riforma fiscale e previdenziale? O è meglio affrontare il rischio di un aggravarsi temporaneo della crisi pur di avere un governo e una maggioranza espressi da un nuovo voto popolare? Ma non si finirà per ricadere di nuovo in una situazione di confusione e di incertezza, non offrendo l'attuale legge elettorale la possibilità di scelte limpide? E con questo sistema dell'informazione, in assenza di un vero pluralismo e di regole efficaci a tutela della parità di accesso e diritto all'informazione, e in assenza di una moderna normativa sul finanziamento della politica e sui conflitti d'interesse, è davvero possibile una competizione elettorale ad armi pari? O non corriamo il rischio di una campagna elettorale drogata, e di un esito elettorale non accettato da tutti come onesto e corretta manifestazione della scelta libera degli italiani?

Questi complessi, che possono avere, legittimamente, risposte diverse. Il capo dello Stato ha registrato una maggioranza di risposte che escludono elezioni immediate. E si appresta così ad assolvere al suo ruolo costituzionale: affidare un incarico per formare un nuovo governo che si presenti alle Camere per chiederne la fiducia. Ma per Berlusconi, Fini e compagnia la questione non dovrebbe essere risolta così, in termini di interesse del paese. La riforma elettorale maggioritaria avrebbe - secondo loro - cambiato la nostra «costituzione sostanziale». Il rispetto della «logica del sistema maggioritario» non lascerebbe ora altra scelta che le elezioni immediate: come in Inghilterra e negli altri paesi che hanno adottato lo stesso principio.

Così posta, la questione investe le radici stesse del nostro sistema democratico. Ne rimette in discussione i principi. Ai quali - io penso - si deve tornare. Innanzitutto: nessuna legge, per quanto importante e istituzionalmente rilevante, e dunque neanche una riforma elettorale, può cambiare la Costituzione. Negarlo, significa negare i principi dello Stato di diritto e della democrazia moderna. La quale non si fonda solo su un principio maggioritario, ma sulla garanzia delle libertà e dei diritti dei cittadini e delle minoranze, anche nei confronti della volontà della maggioranza del momento. La sovranità popolare si esercita dunque, come stabilisce la Costituzione, «nelle forme e nei limiti della Costituzione»: sta qui la differenza tra la democrazia moderna e i vari regimi autoritari, di destra o di sinistra, quando, come per lo più avviene, si richiamano anch'essi a un'«investitura popolare». Secondo: in forza della Costituzione vigente, la nostra è una democrazia parlamentare. Il governo deve avere la fiducia delle due Camere. Quando la perde, si dimette ed è sostituito da un nuovo governo che chiede la fiducia alle Camere. Se risulta impossibile formare un qualunque governo che ottenga la fiducia di una maggioranza, il capo dello Stato scioglie le Camere. Altrimenti esse restano in carica cinque anni, come prevede la Costituzione. I governi e le maggioranze si costituiscono, si sciogliono e si ricostituiscono, dunque, in Parlamento.

Terzo: la nuova legge elettorale non ha cambiato questi principi. Anche se ne influenza la applicazione concreta. Può infatti consentire a una sola forza politica di governare, anche senza aver ottenuto il voto della maggioranza assoluta degli elettori. Ma solo se ha comunque ottenuto, grazie al sistema maggioritario, la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera e al Senato, e se i suoi parlamentari restano compatti e uniti. Ciò, tuttavia, non è avvenuto in Italia il 27-28 marzo. Al contrario: la destra che ha «vinto» le elezioni era composta da forze politiche diverse, unite in due diverse alleanze elettorali; tra esse non era stato stipulato un programma comune, né un patto di governo, né un accordo sul nome del premier (anzi: Lega e An dichiaravano agli elettori che non avrebbero governato insieme; e la Lega proclamava che non avrebbe accettato «un piduista a Palazzo Chigi»). Il governo Berlusconi è stato dunque un governo di coalizione. La sua maggioranza si è formata (come Scalfaro ha detto) dopo le elezioni, in Parlamento; e per avere i numeri (al Senato) ha dovuto inglobare anche qualche transfuga dal Ppi e dal Patto Segni. Fu questo, a rigore, il primo «ribaltone» legittimo, proprio perché la nostra resta una democrazia parlamentare. Quanto: gli stessi principi valgono nelle altre democrazie parlamentari. Anche in quelle (Inghilterra, India, Canada, Australia) che, a differenza di noi, votano col sistema maggioritario secco, che tanto piace a Pannella e, oggi, anche a Fini e Berlusconi. Non è vero che in Inghilterra è il premier a decidere la data delle elezioni. Come hanno ribadito, proprio in questi giorni, Peter Rickett sul Times e Peter Hennessy sull'Economist, anche in Inghilterra decide il capo dello Stato (la regina); che può sciogliere la Camera solo dopo aver accertato che essa non è in grado di esprimere alcuna «working majority», alcuna effettiva maggioranza di governo. Certo, questo accertamento è istantaneo e scontato quando un solo partito ha la maggioranza assoluta dei deputati, ed esso è compatto e unito nel chiedere nuove elezioni: in tal caso è ovviamente impossibile che il Parlamento esprima maggioranze diverse. Ma anche in Inghilterra, come oggi in Italia, è capitato che il risultato elettorale, nonostante il sistema maggioritario, non abbia dato ad un unico partito i numeri per governare da solo e, con ciò, per sbarrare la strada ad ogni diversa maggioranza parlamentare. In questo caso anche in Inghilterra, come in India o in Canada, lo scioglimento anticipato delle Camere è lo strumento, legittimo e necessario, per risolvere una crisi senza uscita, ma non per impedire nuove maggioranze o nuovi governi non graditi a questo o a quell'esplosione politica o istituzionale.

Alla luce di questi principi, costituzionalmente incontestabili, la strada che Scalfaro sta percorrendo appare dunque costituzionalmente doverosa: è la pretesa di Berlusconi («dopo di me le elezioni») è rivelatrice di una cultura plebiscitaria o peronista (l'espressione è dell'autorevole Le Monde) che poco ha a che fare con i principi della nostra Costituzione e con quelli di una moderna democrazia dell'alleanza. Questa conclusione non può essere contraddetta con la constatazione del largo consenso che oggi sembrano avere le pretese e le interpretazioni berlusconiane. La verità è che in Italia troppi hanno attribuito al nuovo sistema elettorale effetti che esso non ha, e non poteva avere. Nella percezione comune (ma anche nella testa di parecchi autorevoli opinionisti), si sono venuti sovrapponendo confusamente i principi e le esperienze delle democrazie parlamentari maggioritarie con i modelli presidenziali o semipresidenziali, e con istanze e pulsioni proprie di esperienze plebiscitarie, bonapartiste o peroniste, che non possono definirsi democratiche. Si è finito per immaginare così un sistema che non esiste al mondo: una sorta di presidenzialismo senza elezioni dirette del presidente; e senza la garanzia data dai forti contrappesi e contropoteri (il Congresso, il federalismo, l'informazione pluralistica, l'antitrust) che limitano rigorosamente, negli Stati Uniti, il potere personale del presidente. Ma, anche per ciò, è urgente affrontare il tema della ridefinizione delle regole e delle riforme istituzionali: per riconfermare e ribadire i principi della nostra democrazia e del patto costituzionale fra gli italiani; per adeguare i meccanismi della rappresentanza e le istituzioni legislative di governo alle esigenze delle moderne società post-industriali; e per ridefinire quelle garanzie che consentono ai modelli rappresentativi maggioritari di sposarsi con i principi dello Stato di diritto e del costituzionalismo democratico. (Franco Bassanini)

La proprietà passa a chi ci lavora e a chi la segue. «Non saremo più una emittente di partito»

Da oggi «Italia Radio» è dei suoi ascoltatori

Da ieri Italia Radio «è» dei suoi ascoltatori e dei suoi lavoratori: giornalisti, tecnici e associazione degli ascoltatori costituiscono infatti la nuova base sociale della cooperativa. Non sarà più, insomma, radio di partito ma di chi la fa e la sente. Si apre per l'emittente d'informazione una «fase nuova» salutata con soddisfazione sia dalla sua redazione che dal Pds, che si impegna a restare comunque accanto a una rete libera, «patrimonio da salvaguardare».

Pds va il loro ringraziamento «per la sensibilità politica che ha dimostrato con la decisione assunta e per il riconoscimento del ruolo, della professionalità e dello spirito di sacrificio dimostrato in questi anni, e in particolare negli ultimi mesi». D'altra parte anche il Pds rievoca: «Va dato atto ai giornalisti e ai tecnici di aver tenuto un atteggiamento di grande serietà anche nei momenti difficili della storia di Italia Radio, con uno sforzo soggettivo davvero encomiabile».

Ieri si è chiuso, infatti, un lungo periodo di traversie e incertezze che è sfociato nella messa in liquidazione della società. La crisi è scoppiata nell'estate 1993, quando né la vecchia cooperativa né il Pds erano in grado di far fronte alle perdite. Le soluzioni possibili erano quelle di vendere a un privato o rischiare per una gestione diretta. La scelta è caduta sulla seconda ipotesi. Un'ipotesi costruttiva, sottolinea Carmine Fotia, direttore dal primo gennaio del '93, «l'accordo salva due aspetti essenziali di Italia Radio: l'informazione e la sua collocazione nell'area democratica e progressista del paese». «Ho un solo rammarico - aggiunge il direttore di Italia Radio - che Stefanini non abbia potuto assistere alla conclusione di una vicenda che aveva seguito personalmente».

Non più radio di partito.

«Non saremo più una radio di partito - commenta Fotia - ma d'altronde non lo eravamo più da tempo». «La libertà d'informazione è un bene prezioso da salvaguardare con molto impegno - sottolinea Vincenzo Vita del Pds -. La gestione diretta di un'impresa editoriale da parte di chi vi lavora è da guardare con interesse, per contribuire a tutelare il maggior numero di voci libere».

L'obiettivo di Italia Radio è questo, dice Fotia: «Cercare di costruire e mantenere uno spazio di libertà. Forse la formula che abbiamo trovato, questo intreccio tra ascoltatori e redattori, è quella più moderna attualmente sul mercato. Noi ci rivolgeremo anche agli imprenditori disposti a lavorare insieme a questo progetto e alla stampa dell'area progressista. Ognuno per proprio conto non ce la possiamo fare». Quello di ieri, conclude il direttore di Italia Radio, è un piccolo ma importante fatto. «Abbiamo dimostrato che non esiste solo la protesta, giusta, il chiedere le regole. Abbiamo anche iniziato a costruire qualcosa di piccolo ma significativo. Se in tanti riuscissero ad essere costruttivi, questo sarebbe anche un grande contributo politico al paese».